

Adamo Vergine, Pia De Silvestri, *Prendersi cura*, Franco Angeli, Milano, 2012.

*Prendersi cura. Sul senso dell'esperienza psicoanalitica*, di Adamo Vergine e Pia De Silvestris, monografia di 347 pagine, non è un libro facile da leggere in fretta, ma molto stimolante se lo si centellina come una tazza di caffè comodo, caldo e corretto per gli analisti e gli psicoterapeuti, perché evoca l'Essere con... della relazione analitica nei suoi molteplici livelli ed è ricco di parole piene di affetti discreti e di idee insature; così ti risuonano dentro e ti stimolano a continue connessioni cognitive e affettive tra quello che sai, che non sai e che ti sorprende a voler approfondire in ambito clinico e non. A ben vedere concordo con gli autori quando si augurano di estendere le "loro provocazioni" a altri lettori come gli educatori, gli allievi psicoterapeuti e i cosiddetti "operatori psi" del prendersi cura e non solo del fare assistenza, professionisti, che vogliono essere aiutati a orientarsi nella complessità emozionale delle relazioni di cura in cui soggetto e oggetto ivi interagenti non sono mai completamente separati.

È questo un libro musicato a quattro mani da Pia De Silvestris, analista infantile,

e Adamo Vergine, analista di adulti, entrambi dotati di grande sapere, di raffinata cultura e di profonda esperienza clinica. Ciascuno dei due ha ricoperto cariche importanti nelle rispettive associazioni scientifiche di appartenenza, ma restando sintonizzati allo stile di una scrittura di un libro complesso, teso paradossalmente all'essenziale ricerca delle verità umane, psichiche e storiche, dirò semplicemente che questa è loro opera di maturità, è una riflessione a alta voce tra di loro, un contrappunto eseguito con garbo ma senza troppi ghirigori di parole, come chi ha negli anni acquisito ampi margini di libertà interiore verso se stessi e le società di appartenenza.

Il confronto tra metodo e relazione medica rispetto al metodo e alla relazione psicoanalitica è puntuale e critico, ma non c'è animosità proprio di chi ha potuto riconoscere nel corso degli anni varie forme di alterità, tollerarle e disporsi in una posizione recettiva verso l'integrazione. Per questo il lettore non può scandalizzarsi a riconoscere una formidabile recettività degli autori nei confronti del "sapere Altro", e dei frequenti rimandi alle neuroscienze, alla teoria evoluzionista, all'antropologia o alla biologia con la genetica in primis.

Ritengo che tra gli psicoanalisti solo chi, come gli autori, dispone di un rigoroso assetto psicoanalitico interno si può permettere di includere nel proprio dialogo implicito, ineludibile nel lavoro clinico, anche il riconoscere le inevitabili contaminazioni che scaturiscono quando ci si apre ai risultati delle ricerche di altri campi limetici di Sapere, purché tale fertilizzazione – concordo con gli autori – "lasci sempre ogni disciplina a se stessa e nel suo metodo". Toccare questi temi da parte degli psicoanalisti è un atto di coraggio, si teme di essere confusi tra gli analisti sempre più affetti dalla "Neuro-mania" o dell'Infant Research altri colleghi simpatizzanti del fenomeno dei Big Data, ma la posizione degli autori è ferma e chiara: «nessuna osservazione può dedurre la teoria psicoanalitica e solo il pensiero può costruirla» (p. 93).

Nelle prima parte del libro possiamo notare come gli autori passano a riflettere e discutere sui vari *topos* che possono spiegare meglio il lavoro psicoanalitico e in quanto teorici del *topos* "la Relazione analitica" non esitano a ricordare che «la situazione psicoanalitica lentamente costituisce una matrice psichica che genera pensieri altri o continuamente trasformati, che di tanto in tanto si coagulano nelle coscienze come forme nuove di se stesso e dell'altro» (p. 53). *L'esperienza di cura è prevalentemente inconscia e poco è dato di sapere alla coscienza sui processi psichici profondi che nel corso della cura vengono a attivarsi.*

In questa ottica il piccolo capitolo sull'"Interpretazione" e quello successivo "La parola viene dopo", affrontano l'uso dello strumento principe della Psicoanalisi che è l'interpretazione verbale nelle sue luci e nelle sue ombre e che queste facce positive e negative di tale funzione analitica dipendono dal momento e dal come si usi. Ho trovato altresì ragionevole e non enfatizzato dagli autori il loro modo di riflettere sull'ascolto analitico, che spesso viene accentuato a svantaggio dell'interpretazione.

Una buona tensione dialettica tra ascolto e interpretazione è pertanto indice della capacità dell'analista di oscillare da una dimensione soggettiva a una oggettiva se è vero che l'interpretazione segna il limite dell'onniscienza e dell'onnipotenza del clinico nel qui e ora dello stato di illusione sostenuta e condivisa della relazione. Agli autori non sembrano interessare gli artifici della tecnica, ma le vicende

emotive della coppia analitica sono quelle “che permettono di prenderci cura, esprimendo noi stessi senza finzioni”.

Il tema sfiorato riguarda anche l'uso enfatizzato della tecnica psicoanalitica rispetto alla qualità della presenza dell'analista e alla sua tensione verso le reciproche verità psichiche e storiche in gioco nella relazione analitica fino a propendere da parte degli autori verso “l'arte terapeutica” nel far uso del gioco delle identificazioni crociate e della dimensione illusoria del transfert e del controtransfert.

Molte pagine di questo libro sono a mio avviso animate dalla tensione di integrare ai noti obiettivi freudiani della conoscenza e della cura analitica nuovi obiettivi come quelli di offrire la cura vicina alle funzioni della vita: amare e odiare, percepire e sognare, pensare e fantasticare, diffidare e avere fiducia negli altri, comprendere o illudersi di comprendere. Così l'analista attraverso l'esperienza analitica si fa partecipe e testimone dell'emergere di un'umanità diversa, “che lentamente potrebbe riconquistare l'uso di sostituti mentali (equivalenti simbolici) alle necessità biologiche e alla competizione con la realtà”. Questa visione innovativa di applicazione della psicoanalisi a pazienti differenti dai primi intercettati da Freud tiene conto anche di quanto Eugenio Gaddini (1984) aveva segnalato nel suo noto articolo “Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni”.

Ho trovato interessante la scelta degli autori di trattare il concetto di Reverie accostandolo a quello di oggetto evocativo di Christopher Bollas: sento che questo sia un'area in cui si muovono con naturalezza e semplicità dotati come sono della “capacità di attesa nell'essere con ... il proprio paziente”; attesa a che la relazione analitica si dispieghi ai vari livelli di indistinzione e di distinzione relativi a moti somatici, immagini, fantasie e affetti più o meno inconsci. La capacità di attesa nell'analista si intreccia con la sua funzione di “testimoniare” sia il funzionamento psicofisico del paziente che passa nei canali dell'intersoggettività sia la costruzione del pensiero unitario del Soggetto-paziente in quella data relazione. Stare con il paziente è una esperienza singolare e comprende ora famigliarizzando con i vari processi trasformativi che nell'inconscio egli patisce per fronteggiare il dolore, ora sperimentare nuove funzioni integrative, come cimentarsi con il pensiero evocativo delle libere associazioni, facilitato dalla disponibilità evocativa dell'analista e poter cogliere di infilata quelle lacune delle trame rappresentative immergendosi nel gioco (*in-ludendosi*) di “catturare” l'inconscio.

Ritengo che uno degli obiettivi degli autori sia di natura metodologica che proverò a riassumere citando testualmente un loro passaggio: è pertinente per uno psicoanalista riflettere sui recenti risultati delle ricerche in neuroscienze e di scienze limitrofe per andare “...molto a allargare l'orizzonte delle ipotesi da prendere in considerazione pur restando ancorato al vertice psicoanalitico?” Oppure i fenomeni emergenti in campi epistemologici diversi “non servono” nel passaggio operativo delle ipotesi da un campo all'altro? Gli autori mettono al centro il loro cavallo di battaglia, che è ben concettualizzato dal lavoro citato di Adamo Vergine: «La relazione analitica come struttura. Un'ipotesi metapsicologica del funzionamento psichico come ‘relazione’». Sottolineano altresì il conforto ricevuto da molte ricerche neuro-scientifiche quando affermano di poter teorizzare la capacità della mente di comunicare con l'altro anche a livello inconsapevole.

Da questo argomentare gli autori passano a sottolineano che la funzione dell'analista nella cura è il testimoniare quanto l'essere con... permette al paziente di conoscere e riconoscere la costruzione del senso di sé e del suo pensiero. Un testimoniare partecipe, quando il Clinico è capace di risuonare ai vari livelli della relazione e di saper immergersi e emergere dalla conoscenza sempre più complessa: biologica, psicologica e psicoanalitica dell'essere umano.

Gli autori infine esplorano in questa monografia i vari aspetti empirici della cura attraverso la matrice inconscia prendendo a esempio diverse situazioni cliniche e si soffermano sulla formazione e sulla costruzione e sviluppo del legame terapeutico, nonché sul problema di fine analisi nella terapia dei bambini e degli adolescenti in relazione all'atemporalità dell'Inconscio. Sottolineo la loro coerenza e la lealtà scientifica quando verso la fine della monografia esprimono apertamente la linea guida da loro percorsa nella riflessione sul Senso dell'Esperienza Psicoanalitica: «...abbiamo cercato di valorizzare principalmente gli aspetti inconsci della relazione psicoanalitica perché è più facile imbattersi in lavori che mettono in primo piano, la tecnica, la teoria della tecnica, l'eventuale diagnosi e il progetto terapeutico... (*ma ciò*) non corrisponde precisamente all'esperienza che noi facciamo» (p. 177). Anche se per la mia storia formativa professionale la mia prassi clinica tende a partire dall'uso delle funzioni superiori della mente, in parte come difesa dall'Inconscio rimosso e non ne qui e ora della relazione, concordo con gli autori che l'arte dell'analizzare si fonda proprio sulla fiducia nella comunicazione inconscia tra un sé che riconosce l'altro come parte di sé e che gradualmente prepara la capacità di comunicare sempre meglio anche a livello conscio.

*Teresa Iole Carratelli*